

Cosa cambia e cosa resta uguale?

Tempo e ciclo di vita nella teoria dell'io-Soggetto

(testo presentato da Massimo Schneider al Convegno "Andare Avanti", Milano, 28 gennaio 2023)

Il soggetto non si sviluppa ma si costituisce, emerge dal Bios, costantemente, analogicamente interconnesso in un lavoro incessante di sincronizzazione tra le parti di cui è fatto e l'ambiente in cui vive. Tenendo ferma la verità che indicare la pelle quale linea di confine tra l'organismo e l'ambiente è solo una distinzione compiuta da un osservatore, la prendiamo comunque qui come punto di partenza su cui costruire le nostre ipotesi. Oltre per ora non osiamo andare.

Quel lavoro costante, che noi chiamiamo processo, avviene in un tempo che indichiamo come "presente continuo", consapevoli che non è il soggetto nel tempo, ma il tempo è una categoria propria del soggetto. *"Il tempo è una tigre che mi divora, ma io sono la tigre, è un fuoco che mi consuma, ma io sono il fuoco". E ancora: "il reale disgraziatamente esiste, e io disgraziatamente resto io".*

Il soggetto non si sviluppa, non dispiega nel tempo una linea tracciata a priori dal suo genoma e modulata dall'ambiente. Ormai lo sanno quasi tutti, anche se la folk psychology e molta – troppa – psicologia vanno avanti facendo finta di nulla.

La storia evolutiva, scrive Alessandro Minelli (brillante esponente italiano Evo-Devo*), "non segue un progetto ma disegna un percorso la cui logica potrà essere letta solo a posteriori". E, aggiungo io, sarà comunque una lettura/attribuzione di significato propria di quello spazio/tempo. Continua: "a contestare quella visione oggi ci sono soltanto coloro che abusano del termine di evoluzione biologica, per raccontare una storia che con la scienza non c'entra nulla, come ad esempio tutte le concezioni finalistiche dello sviluppo.

Così come quelle forme di finalismo strisciante, non esplicito, fondato su una concezione popolare, ingenua e prescientifica che concepisce l'adulto come l'unica condizione vera e legittima nella quale i caratteri della specie sono pienamente dispiegati, mentre riduce le altre tappe dello sviluppo, a cominciare dall'uovo, come semplici stadi preparatori, il cui significato può essere quindi inteso solo in funzione dell'adulto cui tendono" o, aggiungo io, da cui si allontanano quando dall'adulità l'organismo muove verso la vecchiaia.

Siamo ancora intossicati dalla piramide patriarcale e produttivo-consumistica fondata su criteri in cui il bambino sale diventa giovane raggiunge la maturità e poi scende decadendo fino alla morte. Per la donna va ancora peggio: il criterio è - ancora oggi troppo - la maternità, punto più alto, per poi decadere.

Siamo ancora figli di Platone che, come scriveva qualche anno fa Adriana Cavarero:

"... è il padre nobile di un'ontologia falsa perché incentrata su enti fittizi, generici, universali – quali l'Uomo, e nel vocabolario filosofico posteriore l'Individuo o il Soggetto -, ossia di un'ontologia astratta (...) che non è in grado di opporre alcuna resistenza teorica alla nientificazione fattuale della pluralità, facendo sparire la pluralità degli uomini in un unico uomo dalle dimensioni gigantesche".

Restiamo ancora figli, molto difficile il passaggio per diventare adulti.

Anche la psicologia, figlia del nostro tempo, è stata sedotta fin dagli inizi da questa voce, inventando, e assumendole poi per vere, linee di sviluppo normali e, di conseguenza, patologiche. Altra cosa è osare una concezione più attuale dell'evoluzione, in cui ogni singola forma vivente dispiega il suo divenire nell'unicità di quel suo esistere. Normale e patologico, giusto o sbagliato appartengono al dominio della tecnica e della religione (almeno quelle monoteistiche), non dell'evoluzione del vivente, entro cui esistono solo esperienze, alcune più facili altre molto più difficili da reggere, e chissà perché alcuni apparentemente sembrano più agevolati di altri. Ma forse solo apparentemente.

La psicoanalisi non dovrebbe iscriversi nel registro della *Techne*, non è quella la sua casa; *l'Ethos* è il suo dominio.

Prima di Darwin pensavamo di essere le uniche creature simili a dio, perché dotati di coscienza, e per questo reclamavamo uno statuto speciale. Alcuni di noi lo pensano ancora. I disastri che questo pensiero ha provocato -ambientali, sociali, culturali- sono sotto gli occhi e sulle spalle di tutti.

Oggi per fortuna l'idea dell'uomo che si eleva rispetto alle bestie per avvicinarsi agli angeli per i più è tramontata.

Oggi non pensare in termini darwiniani equivale a non pensare: ogni pensiero sull'umano, se ripulito e osservato nella sua essenziale logica, deve valere per ogni altra forma di vita, oppure non serve a niente.

Oggi non dialogare con tutte le scienze che si occupano del vivente, non ricercarne una visione unitaria che riconnetta l'umano alla rete della vita produce, quando va bene, narrazioni e spiegazioni pseudoscientifiche radicate saldamente nelle nuvole.

Oggi il pensiero scientifico ci ha aperto nuovi orizzonti: spazio, tempo, realtà delle cose isolabili e osservabili sono categorie ormai crollate, portando con sé la fine delle certezze su cui abbiamo poggiato per secoli.

Ma se, come le scienze dure ci insegnano, la freccia del tempo - passato → presente → futuro - non esiste se non nella testa dell'umano pensante (le forme meno articolate si occupano solo del presente) come spiegare l'evidente dato fenomenico del cambiamento, di uno scorrere del tempo, di un crescere e invecchiare, di ricordi di com'era e previsioni di come sarà?

Cosa cambia e cosa resta uguale se *"il tempo presente e il tempo passato sono forse entrambi presenti nel tempo futuro e il tempo futuro è contenuto nel tempo passato"*?

Che fare se *"Ciò che avrebbe potuto essere è astrazione che rimane possibilità perpetua solo nel mondo della speculazione"*? E se *"Ciò che avrebbe potuto essere e ciò che è stato mirano a un solo fine che è sempre presente"*?

Si può cambiare idea.

Basta cambiare prospettiva.

Semplice, per nulla facile.

L'epistemologia contemporanea, che si occupa del vivente e dell'umano, sulla spinta delle rivoluzioni scientifiche degli ultimi decenni sta cambiando idea.

Non ci sviluppiamo seguendo un progetto determinato, una linea evolutiva normale che a causa di un trauma può diventare patologica.

Siamo esseri-in-divenire, emergiamo da un campo di energie in equilibrio precario in cui convergono forze che obbediscono alle leggi del necessario e del contingente.

Con il fine primario, diceva il Maestro, "di stare in piedi meglio che possiamo". Per adempiere al nostro destino, aggiungerei, nel *breve tempo in cui risplendiamo su questa terra* (ci metto con un pizzico di ironia parole che vogliono solo sottolineare il mistero dell'esistenza).

Non c'è passato o futuro se non nella nostra testa. Il divenire diviene solo nel tempo presente.

Tempo presente. Presente continuo. Concetto difficile da comprendere, provando ad andare oltre un "qui ed ora" ormai abusato e sulla bocca di chiunque, anche dell'ultimo dei counselor, dei coach, o dello psicoguru di turno, che lo hanno reso servo di una inutile ricerca della felicità – stupido mito del nostro tempo, malamente appoggiato sulla realizzazione del desiderio -, da consumarsi oggi, perchè domani non ci saremo più.

Tempo presente significa che *un bambino è un bambino è un bambino*. Non è un adulto in potenza.

Lo diventerà se le forze interne ed esterne alla sua pelle resteranno più o meno stabili nella loro azione che avviene senza soluzioni di continuità, anche qui, ora. Basta una variazione di un qualsiasi parametro; della

forza di gravità, ad esempio, per riconfigurare tutto il modello, che è in costante divenire. Così come è sempre avvenuto, fin da quando eravamo dei piccoli esseri simili a toporagni; ce lo dimentichiamo con troppa facilità.

Sulla spinta del movimento proprio del vivente, mi ritrovo ad affrontare momenti, passaggi esistenziali nuovi, dati dalle mutazioni delle spinte ormonali, ossidazioni, altre reazioni fisico-chimiche e da chissà quante forze in gioco che ancora non sappiamo. E convenzioni della società di quello spazio/tempo, che propongono modelli conformati per il bambino, il giovane, l'adulto, il vecchio. Modelli pret-a-porter, che possono essere indossati senza pensarci o elaborati in taglio sartoriale per essere fatti propri. Nessuno inventa niente dal niente.

Cosa cambia?

Cambia il fenomeno; cresco, mi ricordo: ero un bambino, poi un adulto, ora sono vecchio; ieri mi sono tagliato la barba e oggi non ce l'ho più.

Ma non è questo il livello sui cui siamo qui attestati: non è questo che ha cambiato qualcosa del mio essere io. Non è questo il terreno su cui si gioca lo stare bene o lo stare male. Non può essere questo il luogo di ricerca psicoanalitica.

Cambia la disposizione degli oggetti e delle forze in gioco, ma di che cambiamento stiamo discutendo? Dalle 11.00 alle 12.00 ho camminato e mi sono spostato dai Navigli a piazza Duomo. Ma è vero? Se cambio prospettiva osservo che muovendo i piedi ho fatto scorrere la terra sotto di me, ma io non mi sono spostato nello spazio. E sono sempre stato nell'esperienza soggettiva del presente, sono solo le lancette di un oggetto che chiamo orologio ad essere cambiate di posizione in una configurazione che io significo come un'ora. Utile per prendere un treno o arrivare in tempo prima che inizi il film; inutile per prendere in mano il mio assetto esistenziale.

Giulio Tononi, uno che di psico.- ne sa parecchio, parlando del modello che sta elaborando ha indicato la direzione da prendere: "Partire dal presupposto, come fa la scienza tradizionale, che ci sia un mondo con proprietà fisiche da studiare non è in fondo solo un'inferenza della coscienza che prova ed esplora?" è l'esperienza soggettiva che conta". E per lui l'esperienza soggettiva avviene tutta insieme, nello stesso momento: Soggettiva, Specifica, Irriducibile, Integrata e Strutturata. "Dobbiamo rimettere ciascuno di noi al centro dell'universo", conclude in modo suggestivo e tutto da comprendere**: se ognuno è il centro dell'universo esistono tanti universi quanti sono gli esseri che lo esperiscono. Non saprò mai del tuo universo, posso però provare a raccontarti il mio.

Interessanti, molto interessanti le deduzioni che la Psicoanalisi può fare per riflettere sul suo agire; e molto utili per quella Psicoanalisi che non riesce a lasciar andare ciò che era e non è più, e utilizza ancora la patologia come parametro del suo osservare.

Cosa resta uguale?

Resta che *io resto (disgraziatamente) io.*

Resta la configurazione iniziale, diceva il Maestro, il mio inevitabile riferirmi a me come me, un senso unitario della mia esistenza, che come un filo si dispiega nelle diverse fasi dell'essere me, che si attua sempre e solo nel presente: quello che sono stato - se mai questa affermazione significa qualcosa - non c'è più, lo posso pensare solo per come sono ora. Tutta la storia che mi ricordo e che (mi) racconto è la storia del mio presente, già diceva Benedetto Croce in tempi non sospetti: Antonio Damasio non aveva ancora scritto niente. Tutta la sofferenza di cui ci occupiamo noi psicoanalisti sgorga dal mio essere dislocato, dal non accettare di essere dove sono. La matrice è la stessa per ogni forma del soffrire, ma il livello spiegativo cambia, e questo è il nostro.

Il trauma, gli eventi, mia madre, io stesso: di chi è la colpa del perché non sono dove dovevo essere? Dove la mia linea di sviluppo, se avessi avuto più fortuna, mi avrebbe dovuto portare? Chi mi risarcisce di ciò che mi spettava e non mi è stato dato?

Confondendo così inconsapevolmente l'immaginazione e la realtà.

La realtà esiste, inevitabilmente; è irredimibile e fa attrito. Appropriarsi del proprio destino e farci i conti senza se e senza ma: unica possibilità per fondare le basi di un baricentro stabilmente orientato al sentirsi bene dentro il proprio vivere.

Resta l'obiettivo dell'analisi, diverso da quello comunemente inteso: sostenerti nel tuo fare i conti con ciò che il divenire ti mette davanti.

Resta una clinica diversa da quella comunemente intesa: che non si preoccupa di dove andare ma si occupa di ciò che è. Che non elimina il tempo ovviamente – dopotutto siamo e resteremo umani, mica mistici - ma lo relativizza, non lo considera una categoria fondante del proprio teorizzare ed agire.

Una clinica che si preoccupa *di mostrare ciò che è, e perfino che è ciò che è*, non come dovrebbe essere.

Che fa a meno della facile narrazione fondata sulla costruzione di catene causali che formano una storia spalmata sulla freccia del tempo, che ci si racconta e che si finisce pure per crederci. *Shit Happens*, dicono, con il crudo pragmatismo che è loro proprio, gli anglosassoni: inutile chiedersi troppi perchè.

“Non è il trauma che genera l'impotenza, è l'impotenza che genera il trauma” ha affermato Daniele Giglioli, riassumendo in un efficace *slogan* le ricerche sulla coscienza degli ultimi decenni. Un bel bastone tra le ruote del carro psicoanalitico, peccato che in pochi se ne siano accorti. D'altronde è sempre andata così, ne sanno qualcosa quelli che osano andare avanti, a partire da Rapaport, ma a ben guardare anche prima.

L'io-Soggetto è uno, composto da più parti in relazione tra loro, diceva il Maestro. Ed è vero che oggi la via *top-down* di una mente che guida il corpo sta tramontando. Aveva ben colto lui, sempre un passo avanti a noi, che oggi è *bottom-up* il pensiero più fertile, in ogni campo del sapere scientifico. *Pensiamo con i piedi e camminiamo con la testa*: che bella immagine che ci aiuta a superare obsoleti dualismi. Indicandoci la via di una clinica coerente con i suoi tempi. Una clinica che aiuti a portare anche la testa dove sono i piedi, perché è il raccordo morbido e armonico tra le parti che fa funzionare meglio il tutto.

Un obiettivo che, con coerenza, abita solo il tempo presente, per sostenere il paziente nel suo processo e imparare a fare i conti col suo essere vivo meglio che può. Nel suo presente, che il futuro arriva da solo, non ci deve andare lui. E sarà di nuovo tempo presente.

E con meravigliata e umile curiosità lo psicoanalista gli si affianca per imparare, per andare a scoprire come un'altra forma di vita creativamente organizza e dispiega il suo divenire.

L'attenzione autentica e disinteressata per la vita del mio interlocutore, a ben vedere questo è il motore di qualsiasi relazione nutritiva. E portare ogni contenuto, anche i ricordi del passato o i progetti per il futuro, sul livello analitico, che ha il nord nel capire il suo organizzare il proprio essere vivo, appartiene alla relazione terapeutica. Aiutando il paziente a cogliere quali sono le sfide esistenziali che si ritrova ad affrontare in questa sua fase di vita e sostenendolo nel suo processo.

Se continui a parlarmi di quanto era insufficientemente buona tua madre io colgo l'importanza che ha per te il tuo restare figlio. E mi sta bene, non lo vedo un modo migliore o peggiore di stare al mondo, penso solo sia un modo che ha un costo che, siccome sei qui, non vuoi più pagare. Non lo giudico ma ti ci metto davanti, indicandoti come, se tu resti figlio, solo padri o madri incontrerai per il mondo, e nessuno di questi sarà mai come la madre che avresti voluto, te lo garantisco io. Lo so semplicemente perché il mondo non è stato costruito per assecondare né me né te (e scoprirai che questo è un bene, non un male). In ogni caso io ti ci metto davanti, ma sarai tu a scegliere. Per me se ti assumi la tua vita è meglio, ma te la pongo solo come possibilità, sono pronto discuterne con te e anche a cambiare idea.

Aiutare il paziente ad ampliare, spesso ad aprire per la prima volta, uno sguardo orizzontale sul mondo. È questo il cuore del lavoro analitico.

Ogni discesa nei contenuti è un errore, quando non un abuso, che riduce inevitabilmente il campo del possibile, che è e deve restare sempre nelle mani del paziente e della sua capacità di mettere mano creativamente al suo essere-in-divenire.

È questo che lo farà sentire dentro alla sua vita, è questo che gli permetterà di *soffrire quando c'è da soffrire e gioire quando c'è da gioire*; in altre parole, è questo che gli permetterà di *farsi vivo*.

NOTA 1: Tutto quello che è in corsivo nel testo non è mio ma attinto liberamente, in ordine di apparizione, da: Michel Foucault, Jorge L. Borges, Thomas S. Eliot, Ocean Vuong, Gertrude Stein, Susan Sontag, Nichiren Daishonin, Chandra Candiani.

NOTA 2: il testo è stato presentato al Convegno “Andare Avanti” tenutosi a Milano nel gennaio 2023 a cura di un gruppo di associati SIPRe (Società Italiana Psicoanalisi della Relazione) coordinati da Francesco Dettori.

*Acronimo di *Evolutionary Developmental Biology*, costituisce una nuova branca della biologia contemporanea, nella quale confluiscono teorie evolutive, filogenesi, embriologia e genetica molecolare. Di fatto è una delle più interessanti e fertili evoluzioni del pensiero darwiniano.

** tratto da una recente intervista durante la sua partecipazione al Festival delle Scienze, Roma novembre 2022.

